

18-5-1980

Il rinvio per la moschea potrebbe consentire l'autocritica del Comune

La decisione del Tribunale amministrativo regionale del Lazio che ha annullato la licenza per la costruzione della moschea a Monte Antenne è per il Comune di Roma un esplicito richiamo alla correttezza amministrativa: la licenza è stata ritenuta illegittima, a quanto si sa, perché non preceduta da piano particolareggiato e da convenzione. Viene così riconosciuta valida una delle osservazioni da anni avanzate da «Italia Nostra», e da questo giornale: perché era davvero inammissibile che un insediamento di tale entità (moschea, centro islamico, studentato, teatro, biblioteca, sale di riunione eccetera, per oltre 50.000 metri cubi) venisse approvato senza una seria riflessione urbanistica, come parimenti appariva impensabile che un'amministrazione di sinistra facesse sua senza batter ciglio un'affrettata decisione della giunta precedente, presa anni prima e in tutt'altro clima politico.

La decisione del TAR riguarda soltanto un aspetto giuridico-formale che però, come succede, riflette l'inopportunità sostanziale della scelta della località e del metodo seguito. Ci auguriamo dunque che il nuovo rinvio della costruzione di moschea e centro islamico lasci spazio a un ripensamento generale da parte del Comune: e che le argomentazioni e le proposte alternative elaborate da «Italia Nostra» col conforto di vari comitati di quartiere trovino finalmente la considerazione che meritano, finora negata con qualche arroganza.

Ricordiamo brevemente le ragioni dell'opposizione alla scelta di Monte Antenne. La costruzione in quel punto è sbagliata: 1) perché contrasta col piano regolatore che li prevede (e avrebbe fatto meglio a non prevedere nulla) «servizi generali pubblici o gestiti da enti pubblici», mentre moschea e annessi sono servizi privati; 2) perché moschea e centro islamico verrebbero a interrompere la continuità del parco del Tevere, sottraendo nuovo verde alla capitale più povera di verde d'Europa, e aggravando ulteriormente i pesi edilizi e di traffico nell'arco settentrionale di Roma, in contrasto con i programmi di sviluppo generale della città (come sarebbe stato sbagliato costruire in quel punto l'Auditorium, che in seguito la giunta ha correttamente spostato nelle zone direzionali); 3) perché, osservazione solo apparentemente di minor conto, la scelta di quell'area è stata decisa (nel '74) solo in base al fatto che era di proprietà comunale (poi donata agli arabi), vincolando così un importante intervento urbanistico a un semplice e casuale dato catastale.

Per queste ragioni «Italia Nostra» aveva proposto, con la consulenza di illustri urbanisti tra cui Luigi Piccinato, il settore orientale, e a titolo indicativo le aree adiacenti al comprensorio Centocelle-Torre Spaccata: moschea e centro islamico avrebbero così favorito la riqualificazione della periferia, e sarebbero venuti a trovarsi tra un polo di attività economiche (centro direzionale) e un centro culturale (università di Tor Vergata), per di più disponendo di ottimi collegamenti con Termini e il resto della città, tramite la metropolitana.

Osserva giustamente «Italia Nostra» in un comunicato di ieri: «Se oggi si lamenta un ritardo di due anni destinato ancora a protrarsi, questa non è colpa di coloro che si sono battuti per ragioni di interesse generale e di considerazioni urbanistiche, bensì di coloro che continuano a credere di potere imporre scelte non meditate», proprio mentre il decentramento e la cresciuta partecipazione rende più vigile e sensibile la gente: quei due anni potevano essere utilmente impiegati per studiare un'alternativa. Lungi dall'essere «speciose», come qualcuno ha detto, le argomentazioni di «Italia Nostra» sono ragionevoli: e dispiace davvero che anche gli arabi si siano impigliati nel disordine amministrativo-urbanistico romano. Non sono i primi né i soli. Ricordiamo appena le «lotte» con la Francia perché non manomettesse Villa Strohl-Fern (battaglia perduta); col Belgio, perché non trasformasse in ambasciata lo storico palazzo dell'Algardi a Villa Doria-Pamphili; con la Germania, perché non le venisse alienata (con vantaggio di miliardi per la Società generale immobiliare) la villa Blanc sulla Nomentana.

Speriamo dunque in un'autocritica del Comune, che ha ora tutto il tempo necessario per soluzioni diverse: è interesse di tutti mantenere i più cordiali rapporti coi paesi arabi e approfondire la reciproca comprensione. Quanto agli argomenti degli architetti, meritano solo irrisone. Per loro quel verde è solo «potenziale» e pieno di rifiuti: ma la trasformazione del verde potenziale in verde reale, libero e attrezzato, è proprio compito primario dell'urbanistica moderna, come ci insegnano i paesi civili. Dicono anche che il verde e la natura non esistono senza l'architettura: ragionamento che ci ha portato alla lottizzazione e privatizzazione del bel paese, alla trasformazione delle nostre città in inumani tavolieri di cemento e asfalto.

Antonio Cederna